

GIOVANNI LIOTTI, RIGORE E PASSIONE NELL'ESPLORAZIONE DELLA NATURA UMANA

Saverio Ruberti

Didatta della Società Italiana di Terapia Comportamentale e Cognitiva (SITCC), Scuola di Psicoterapia Cognitiva di Como, già direttore del Dipartimento di salute mentale e delle dipendenze dell'Azienda Socio Sanitaria Territoriale Nord Milano

Corrispondenza

saverioruberti55@gmail.com

Riassunto

In questo articolo viene ripercorso l'itinerario scientifico di Giovanni Liotti, dall'incontro con la teoria dell'attaccamento di John Bowlby fino allo sviluppo di un'originale concettualizzazione della motivazione umana, legata all'epistemologia evoluzionista e orientata alla comprensione dei disturbi psicopatologici. Del contributo di Giovanni Liotti non viene evidenziata soltanto la portata scientifica e clinica, ma anche la sua apertura culturale e la sua capacità di tenere in considerazione gli aspetti sociali ed esistenziali della sofferenza umana. Viene infine sottolineato il valore formativo del suo impegno e del suo lavoro nel contesto cognitivista.

Parole chiave: Giovanni Liotti, teoria dell'attaccamento, evoluzionismo, sistemi motivazionali interpersonali, coscienza, psicoterapia cognitiva

GIOVANNI LIOTTI, STRICTNESS AND PASSION STUDYNG HUMAN CONDITION

Abstract

The paper describes the Gianni Liotti's scientific work starting from the impact of the Attachment Theory of John Bowlby to the development of an original model of human motivation that is associated to evolutionary epistemology for the study of mental disease. About Gianni Liotti's contribution, the scientific and clinical value is highlighted as well as the cultural openness comprising social and existential aspects of human suffering. Finally the educational impact of Liotti's commitment and work on cognitive context is illustrated.

Key words: Giovanni Liotti, attachment theory, evolutionism, interpersonal motivational system, consciousness, cognitive psychotherapy

Introduzione

Non mi è facile trovare le parole per ricordare Giovanni Liotti: il mio incontro con lui è stato per me troppo importante sul piano professionale e personale, perché io riesca a essere sufficientemente distaccato nelle argomentazioni e nel tono del mio racconto. Mi si perdonerà,
SOTTOMESSO SETTEMBRE 2018, ACCETTATO OTTOBRE 2018

spero, qualche segno dell'affetto, della stima, dell'amicizia e della riconoscenza che mi hanno sempre legato a lui.

L'ho ascoltato per la prima volta nel 1989, a Mendrisio, seguendo una sua lezione nella Scuola di psicoterapia cognitiva che era stata fondata da Bruno Bara e da Giorgio Rezzonico pochi anni prima e che, pur avendo sede in Svizzera, di fatto rappresentava il riferimento di tutto il nord Italia per la formazione cognitivista.

Mi ero avvicinato al cognitivismo proprio per entrare in contatto con Giovanni Liotti e Vittorio Guidano, e con il loro modo di concepire la terapia cognitiva.

Avevo saputo del loro lavoro leggendo un articolo di John Bowlby (1988), nel quale il fondatore della teoria dell'attaccamento li citava con riguardo, definendosi "*felicamente sorpreso*" per avere scoperto quanto il loro approccio terapeutico (cognitivista) avesse in comune con il suo (psicoanalitico).

In quel periodo stavo approfondendo il pensiero di Bowlby e leggevo sistematicamente tutti i suoi contributi. Trovavo straordinariamente preziose le sue idee e l'onestà metodologica con la quale si impegnava a sottoporle alla validazione sperimentale, impegno allora non frequente nel mondo psicoanalitico. Bowlby stava recuperando alla dignità scientifica le migliori intuizioni cliniche della psicoanalisi, e stava dimostrando come i rapporti sperimentati nella prima infanzia plasmino in ciascuno di noi la rappresentazione di sé (in termini di amabilità e autostima) e degli altri significativi (in termini di affidabilità), e inoltre siano il fondamento del nostro stile relazionale e più in generale del nostro funzionamento mentale. Senza rinunciare all'approfondimento degli aspetti più soggettivi del funzionamento mentale (come aveva invece fatto il comportamentismo), e senza sottovalutarne gli aspetti emotivi (come aveva fatto fino a quel momento il cognitivismo), Bowlby forniva alla psicoterapia gli strumenti concettuali e di ricerca per portarsi sullo stesso piano di validità sperimentale degli approcci biologici, riscattandola dal ruolo di disciplina minore – sul piano della validazione empirica – fra le professioni di cura dei disturbi mentali. Per me che mi occupavo di disturbi psicotici, allora considerati di competenza quasi esclusiva dell'approccio biologico e farmacologico, questi elementi erano di fondamentale importanza sul piano professionale. Ero pertanto alla ricerca di un contesto italiano nel quale il contributo di Bowlby fosse approfondito nella ricerca di nuove strategie terapeutiche. Va ricordato che in quegli anni Bowlby non era né amato né particolarmente noto nel mondo psicoanalitico: era considerato troppo distante dall'ortodossia freudiana, visto come una figura scomoda, talvolta combattuto come eretico sul piano dottrinale (Holmes 1993; Van der Horst 2012).

Con questo interesse mi avvicinai al mondo cognitivista nel quale, invece, il suo pensiero era conosciuto e approfondito proprio da Guidano e Liotti nel loro progetto di ricerca: avevano formalizzato il loro riferimento alla teoria dell'attaccamento fin dalla pubblicazione di *Cognitive Processes and Emotional Disorders* (Guidano e Liotti 1983). Chiesi a Giorgio Rezzonico di poter perfezionare la mia formazione in quel contesto, e così mi trovai ad ascoltare la lezione di Liotti.

La lezione, naturalmente, era dedicata alla teoria dell'attaccamento; vi si percepiva una sensibilità scientifica nuova rispetto al cognitivismo che conoscevo, più attenta alle dinamiche relazionali ed emotive.

La prospettiva evolucionistica

Liotti si è molto dedicato all'approfondimento delle radici evolucionistiche ed etologiche della teoria dell'attaccamento, più di quanto non abbia fatto lo stesso Bowlby nei suoi contributi. Negli

anni in cui iniziai a conoscerlo e frequentarlo, Liotti stava estendendo la teoria motivazionale di Bowlby, ipotizzando l'esistenza di altri sistemi innati, oltre a quello dell'attaccamento, capaci di promuovere e coordinare la relazione fra individui; era particolarmente interessato ad approfondire il modo in cui la dimensione motivazionale (istintuale, si potrebbe dire in un'accezione etologia più classica che si riferisse ad animali più semplici dell'uomo) partecipa alla costruzione dei rapporti umani. All'inizio Liotti aveva prevalentemente utilizzato il termine di *Sistema Comportamentale* per indicare ciascun processo biologicamente fondato, in grado di regolare e organizzare in modo specifico le varie interazioni umane: chiedere protezione, offrire cura, sedurre e accoppiarsi, competere agonisticamente, cooperare in vista di un obiettivo comune. Tale espressione si fondava sulla terminologia usata da Bowlby in base alla definizione che di queste dinamiche aveva dato Robert Hinde (1974), un etologo suo grande collaboratore. Solo più tardi Liotti utilizzò correntemente il termine di *Sistema Motivazionale Interpersonale* (SMI). Questo termine, che fa riferimento al costrutto della motivazione, era stato evitato da Bowlby proprio perché avrebbe messo la sua teoria (multimotivazionale) in contrasto troppo esplicito con la visione della psicoanalisi, per la quale esistevano solo due spinte biologiche al comportamento sociale: la pulsione libidica e quella distruttiva (Liotti, comunicazione personale).

Nel corso degli anni, oltre agli SMI già prima citati, Liotti ha analizzato la valenza patogena dell'attivazione fra conspecifici di un sistema motivazionale evolutivamente più antico, quello della difesa per la sopravvivenza, che organizza la reazione davanti a un grave pericolo come quello rappresentato da un predatore; inoltre ha approfondito i sistemi motivazionali del gioco sociale e dell'affiliazione al gruppo, più recenti degli altri sul piano filogenetico, e del modo in cui sono emersi dai precedenti SMI. La riflessione sui fondamenti evolutivisti del comportamento umano ha accompagnato tutto il percorso scientifico Liotti, ed è il tema fondamentale dell'ultima opera che ci ha lasciato (Liotti et al. 2017). Come piccola curiosità è da segnalare che in quel libro, fra l'altro, è presente un breve paragrafo dedicato alle differenti espressioni utilizzate per definire i sistemi di organizzazione del comportamento: sistema comportamentale, emozionale o motivazionale.

È bene che non ci siano fraintendimenti: il sistema motivazionale dell'attaccamento rimane il fulcro di tutto il contributo di Liotti. Nel 1994 venne pubblicato il primo libro che esponeva in modo completo il suo pensiero: la *Dimensione Interpersonale della Coscienza*, nel quale il tema dell'attaccamento costituiva l'asse portante dell'elaborazione. Il volume è stato più volte riedito e rivisto, fino all'edizione aggiornata del 2015, a quest'ultima edizione (Liotti 2015) si farà riferimento in seguito, in questo articolo. Liotti vi afferma: "*Le esperienze precoci d'attaccamento modellano le nostre rappresentazioni, ma anche influenzano profondamente il modo e lo stile in cui, utilizzando gli altri sistemi motivazionali, sapremo accudire, competere, sedurre e impegnarci in relazioni sentimentali e di coppia, collaborare, appartenere a gruppi sociali. Inoltre, le emozioni che si correlano alle attivazioni dell'attaccamento, come quelle connesse al bisogno di essere protetti che sperimentiamo di fronte alla paura, costituiscono una matrice strutturale della nostra esperienza relazionale. La nostra stessa coscienza trae origine dalla dimensione dell'intersoggettività nella condivisione dello stato mentale fra il bambino e chi si occupa di lui nelle prime interazioni d'attaccamento*" (Liotti 2015, p. 14).

Inoltre, uno dei maggiori contributi di Liotti, riconosciuto a livello internazionale, consiste proprio nell'aver compreso e documentato che la disorganizzazione dell'attaccamento costituisce uno dei più forti fattori eziopatogenetici della sofferenza mentale, in modo particolare per quanto concerne i disturbi dissociativi. Per una breve descrizione storica di come si è sviluppata ed è stata verificata questa ipotesi, si veda Farina e Liotti (2018).

Tuttavia in diverse occasioni, soprattutto durante l'attività didattica, Liotti ha sostenuto che senza un'adeguata teoria della motivazione umana nella sua complessità, non è possibile costruire un modello psicoterapeutico compiuto, e che limitarsi alla sola dimensione dell'attaccamento nella riflessione clinica avrebbe ostacolato l'individuazione di efficaci strategie di cura.

La necessità di valorizzare le basi etologiche ed evolucionistiche del comportamento umano, della quale Liotti era convinto, ha probabilmente rappresentato almeno una delle ragioni della sua successiva differenziazione dalle posizioni di Vittorio Guidano, e ha costituito il motivo di una certa sua divergenza da altri autori che pure fanno riferimento esplicito alla teoria dell'attaccamento, come Peter Fonagy (Fonagy e Target 2001). La comune riflessione sul ruolo dei differenti SMI nelle dinamiche interpersonali ha invece consentito un incontro costruttivo, per quanto ricco di differenziazioni e distinzioni, con lo psicoanalista Joseph Lichtenberg (1989), per un approfondimento di questo dialogo si veda il contributo Antonella Ivaldi (2016).

Fra l'altro, la radice biologica e filogenetica degli SMI, legata alla loro funzione nella selezione naturale, consente di accogliere nella riflessione psicoterapica anche agli aspetti neurobiologici della prospettiva evolucionistica (Liotti et al. 2017). Per questa via, l'attenzione fornita da parte del pensiero psicoterapeutico al sistema nervoso centrale e al suo sviluppo, apre una possibilità di confronto fruttuoso anche con gli studi sul funzionamento mentale legati al paradigma biologico. Si pensi, ad esempio, all'importanza del contributo dato dalle ricerche sui neuroni specchio alla comprensione dei fenomeni empatici (Gallese 2003).

Lo sviluppo di un dialogo collaborativo fra le dimensioni neurobiologica e psicoterapeutica sta favorendo l'esplorazione di nuove modalità d'integrazione fra trattamenti psicoterapeutici e farmacologici, superando vecchi atteggiamenti contrappositivi fra le due prospettive di cura.

Ovviamente, nell'integrazione fra approcci differenti occorre avere cura di non scivolare in operazioni di eclettismo superficiale, che rischiano di accostare o giustapporre in modo confusivo punti di vista e costrutti clinici basati su diversi presupposti epistemologici.

Ad ogni modo, l'interesse di Liotti per l'etologia umana non ha mai assunto un carattere riduzionistico. Quando, nella lezione citata all'inizio di questo articolo, gli chiesi indicazioni bibliografiche per approfondire quel tema, non mi indicò opere particolarmente tecniche, sebbene ve ne fossero disponibili di ottime. Mi suggerì invece la lettura di *Amore e odio* di Eibl-Eibesfeldt (1971): un libro ricco di spunti culturali e di carattere divulgativo, per quanto rigoroso e scritto da un autore di primo piano dell'etologia umana. Quel testo mette bene in luce l'articolazione dialettica fra le radici biologiche e le determinati storico-sociali delle condotte interpersonali, svelando non solo i loro fondamenti evolucionistici, ma anche gli aspetti dovuti a variabili culturali.

Va ricordato che a Liotti era stato rimproverato, soprattutto da parte di colleghi di approccio postrazionalista (Guidano, comunicazione personale) di considerare con un eccesso di automatismo il funzionamento degli SMI, in termini di innesco e disattivazione da parte di determinate configurazioni ambientali, e anche i processi di sintonizzazione interpersonale degli stessi SMI fra terapeuta e paziente nell'ambito della relazione terapeutica.

La prospettiva etologica di Liotti, però, non vede i nostri comportamenti relazionali come il semplice realizzarsi meccanico di un impulso biologico.

Gli SMI vengono considerati il motore biologico, non ignorabile, di quelle interazioni. Le relazioni sociali, però, nel loro concreto e definitivo realizzarsi, sono il frutto del lavoro che la nostra coscienza saprà fare su quelle motivazioni, integrandole in base alla propria capacità di creare un sistema di rappresentazioni e significati: "*La coscienza ci rende capaci di dire 'no' all'attivazione di un dato SMI*" (Liotti 2015, p. 66).

La centralità della coscienza

Per Liotti è la coscienza il vero regista dell'intersoggettività, capace di integrare le tensioni motivazionali in operazioni mentali e relazionali complesse, orientate alla costruzione dei rapporti interpersonali.

Questa elaborazione teorica troverà la sua formulazione più completa nel già citato volume *La dimensione interpersonale della coscienza*. Il libro rese definitivamente chiara la complessità della prospettiva cognitivo-evoluzionista, e la sua peculiarità rispetto ad altri indirizzi del pensiero cognitivista. Nel testo è evidente la tensione verso la costruzione del pensiero clinico che stiamo delineando, che integra i contributi della ricerca psicologica e neurobiologica con quelli della riflessione filosofica sul funzionamento mentale, accogliendo anche l'apporto delle discipline umanistiche, della narrativa e della poesia, alla comprensione dell'uomo.

Il rapporto fra la coscienza e i vari SMI emerge come dialettico e ricorsivo, in una dinamica in cui la coscienza, nata dall'intersoggettività consentita dagli SMI, può esercitare un'opera di modulazione sull'attivazione e il funzionamento di questi ultimi, ma viene anche influenzata da loro nella qualità del suo operare. Sono la sicurezza sperimentata nell'attaccamento e, soprattutto, la pariteticità vissuta nella cooperazione, a promuovere un funzionamento ottimale della coscienza in termini di ampiezza dei propri contenuti, fluidità dei propri processi e creazione di un senso unitario di sé. Liotti afferma: *“Il tipo di interazione che sostiene le funzioni e lo sviluppo individuale della coscienza è quella forma di cooperazione in cui è implicita la percezione di una fondamentale uguaglianza o pariteticità fra sé e l'altro”* (Liotti 2015, p. 14).

Il tema della pariteticità nei rapporti interpersonali resterà presente in tutta l'elaborazione di Liotti, anche e soprattutto quando approfondirà il modo in cui l'esperienza della pariteticità nella relazione terapeutica riesce a essere un fattore centrale di cambiamento per il paziente (Liotti e Monticelli 2014). Uno dei contributi più innovativi di Liotti è stato proprio quello di valorizzare in modo esplicito, e coerente con l'approccio cognitivista, l'importanza della qualità della relazione terapeutica come fattore di cambiamento nel processo di cura. Il terapeuta lavora affinché il livello di sicurezza e autenticità nella relazione costituisca per il paziente un'esperienza intersoggettiva in grado di generare in lui una conoscenza inedita di sé, e di promuovere nuove strategie relazionali, nell'ottica di un cambiamento profondo.

Sulla possibilità che nella relazione terapeutica, nella quale gli attori svolgono un ruolo differente e asimmetrico, possa essere presente un elemento di vera pariteticità almeno in alcune fasi del processo di cura, si è sviluppato nel tempo un confronto fra Liotti e Bruno Bara. Bara ha messo in discussione che si possa realizzare un'autentica pariteticità fra terapeuta e paziente, e ha regolarmente contestato questa ipotesi nei molti dibattiti pubblici avuti con Liotti, più volte ripetutisi negli anni (Bara 2018). Spesso era proprio un dibattito fra i due didatti cognitivisti, sempre serrato per quanto condotto con straordinaria simpatia e amicizia, ad aprire i vari congressi nazionali della Società Italiana di Terapia Comportamentale e Cognitiva (SITCC).

Sul tema, ad ogni modo, Liotti non ha mai rivisto la sua posizione scientifica, convinto che attraverso l'attivazione del sistema cooperativo si può giungere *“all'esperienza della mutualità, cioè al percepirsi reciprocamente su un piano di parità sostanziale, al di là delle differenze legate all'identità di ruolo”* (Liotti 2015, p. 239).

Chi ha avuto la possibilità di vedere come Liotti lavorava con i pazienti, cosa che avveniva talvolta nei *role playing* organizzati nei congressi della SITCC, avrà certamente notato l'attenzione con la quale cercava che ogni passaggio del colloquio si svolgesse con la condivisione del paziente. La rivisitazione di episodi della sua vita, la scelta di obiettivi e strategie della terapia,

le riattribuzioni di significato, le riletture del clima emotivo del colloquio stesso, venivano compiute solo se il paziente ne aveva compreso e condiviso il significato dal suo punto di vista. Erano frequenti espressioni del tipo: "Se lei è d'accordo potremmo...", "se non ha niente in contrario...", "mi è sembrato che...", ma mi piacerebbe avere la sua opinione su...", e così via. Si noti che dare del lei al paziente era una regola aurea per Liotti, fatta eccezione per alcune situazioni molto particolari: la vicinanza empatica, necessaria e assolutamente compatibile con il darsi del lei, non andava mai confusa con una confidenza eccessiva e inopportuna.

L'argomento della pariteticità apre la riflessione anche sugli elementi di valore culturale e sociale dell'opera di Liotti, indubbiamente presenti in tutti i suoi contributi.

Risulta evidente a qualsiasi lettore il senso di universalità e uguaglianza che pervade gli scritti di Liotti. Sia chiaro: egli non trascura l'importanza dei significati personali, differenti per ciascuno di noi, generati dal lavoro della coscienza superiore e capaci di farci dare un senso privato alle nostre esperienze. Tuttavia sostiene che il significato delle nostre esperienze deriva anche da *valori evolutivisti universali*, orientati al raggiungimento di mete adattive, legati all'operare degli SMI e alle emozioni che ne accompagnano il funzionamento. In altri termini, la qualità delle nostre esperienze emotive è strettamente correlata all'operare degli SMI e al loro significato e valore filogenetico. Secondo Liotti il fondamento dell'esperienza cosciente è "*squisitamente emozionale*" e "*nessuna influenza culturale sui contenuti della coscienza può annullare il fondamento evolutivista e dunque universale sul quale la coscienza di ordine superiore poggia*" (Liotti et al. 2017, p. 46).

Si potrebbe dire che Liotti ricerca e valorizza quello che ci accomuna come essere umani, più di quanto non indaghi e sottolinei quello che ci differenzia come individui, e come gruppi sociali culturalmente definiti.

Per Liotti è l'esperienza relazionale del condividere, consentita dal sentirsi simili, che promuove l'ampiezza e la fluidità nel lavoro della coscienza e fornisce valore terapeutico alle relazioni cooperative, non solo a quelle di cura ma a tutte quelle di reale amicizia, mutualità e reciproca fiducia.

Questa posizione scientifica fa annoverare Liotti fra i protagonisti di quel profondo e recente rinnovamento della psicoterapia che è stato definito in termini di *svolta relazionale* (Liotti 2011; Farina e Liotti 2018).

Quanto stiamo esponendo, inoltre, avvicina le riflessioni di Liotti a quelle, molto antecedenti, di autori come Harry Stack Sullivan (1953) ed Erich Fromm (1973), esponenti di primo piano dell'approccio clinico nato nella prima metà del secolo scorso e conosciuto come *Psichiatria interpersonale*. A questi autori Liotti ha fatto spesso esplicito riferimento, sia nella sua attività didattica che nelle sue pubblicazioni scientifiche (Migone e Liotti 1998; Liotti 2015; Liotti et al. 2017), fino alle sue ultime produzioni (Liotti e Lorenzini 2018). È noto che la Psichiatria interpersonale, con il cui itinerario Liotti si mette in continuità, ha aperto la strada alla piena valorizzazione degli aspetti umani, sociali ed esistenziali, nella comprensione dei più gravi disturbi psicopatologici.

Nella prospettiva cognitivo-evolutivista, poi, la coscienza originata dalla condivisione si sviluppa verso forme caratterizzate dall'auto-consapevolezza e dall'intenzionalità, che arricchiscono le relazioni umane con competenze conoscitive superiori, e con la capacità di compiere delle scelte personali responsabili.

Afferma Liotti (2015): "*L'intenzionalità della coscienza si rivela pienamente proprio nell'atto della scelta razionale e deliberata*" (p. 25) ... e ... "*occuparsi della coscienza, allora, implica occuparsi anche dei valori sulla base dei quali le scelte sono compiute*" (p. 26). Liotti

fa qui riferimento a valori in senso evolutzionistico (di sopravvivenza e adattamento, che non richiedono coscienza e consapevolezza) ma anche ad *“altri valori, sviluppatasi nell’interazione fra l’io autocosciente e il suo mondo. È a questo livello, all’interfaccia fra coscienza e inconscio rappresentata dal sistema dei valori, che si situa la possibilità di indagare i rapporti fra responsabilità individuale legata alla coscienza da una parte, e natura intrinsecamente relazionale della coscienza dall’altra”* (p. 27). Liotti sostiene, così, che è *“possibile considerare la dimensione della responsabilità e libertà individuale nel contesto della relazione fra sé e il mondo da cui la coscienza continuamente emerge”* (p. 28).

In questa cornice Liotti ha dedicato riflessioni e pagine significative, anche sul piano culturale, alle conseguenze dei comportamenti relazionali che deliberatamente si oppongono alla collaborazione paritetica ostacolando il funzionamento della coscienza, come l’occultamento intenzionale della verità, la colpevolizzazione e la minaccia di abbandono (Liotti 2015), e ai meccanismi che disinibiscono la distruttività intraspecifica (Liotti 2017).

Riflessioni conclusive

Credo che sia evidente, sulla base di quanto esposto fin qui, la ricchezza scientifica e formativa dei contributi di Liotti, la loro ampiezza e il loro spessore.

Si può cogliere per intero la portata del lavoro di Liotti, però, solo se accanto ai contenuti che affrontava si ricorda il grado di chiarezza, partecipazione e intensità emotiva, con il quale offriva i “suoi” temi a chi lo ascoltava. Questo aspetto di Liotti è noto a tutti quelli che sono stati suoi allievi. La passione che Liotti ha sempre messo nel suo impegno didattico, clinico e di ricerca, è stata sorprendente e contagiosa: chiunque collaborasse con lui riceveva un costante stimolo allo studio e alla riflessione profonda, accurata e interessata all’apporto di altri modelli scientifici. Liotti non si è mai risparmiato con chi avesse bisogno di un suo aiuto per un per un chiarimento scientifico, per un consiglio clinico, per un supporto, per un momento di vicinanza. L’energia con cui lavorava diventava spesso vigore, anche polemico, nel difendere le sue idee quando le riteneva valide, e nel chiedere l’ascolto attento che lui garantiva agli altri. La difesa delle proprie convinzioni, però, era accompagnata dalla capacità di criticarle e correggerle quando necessario. Liotti era pronto a mettere in discussione anche le sue opinioni più consolidate per abbracciare nuove prospettive d’indagine, quando queste ultime apparivano più adeguate rispetto a quelle che lo avevano guidato fino a quel momento. Per lui erano gli esiti della ricerca e la validazione empirica a definire l’adeguatezza di una teoria o di una strategia clinica, non l’essere affezionato a un’idea. Più volte gli ho sentito dire: «Mi ero sbagliato». Era evidente il suo desiderio di migliorare continuamente la comprensione della mente umana.

Tuttavia, Liotti non si limitava all’ottica psicoterapeutica per cercare di capire la natura dell’uomo nella sua complessità. La coscienza di ordine superiore consente di vivere dimensioni emotive e cognitive particolari, come quelle contemplative, difficilmente esplorabili sul piano esclusivamente scientifico. Liotti conosceva in modo straordinario questo dominio dell’esperienza umana, lo frequentava, ed era per lui fonte costante di intuizioni e approfondimenti.

Amava l’arte, e sosteneva che talvolta le opere artistiche permettono di afferrare il senso di alcune esperienze emozionali in un modo più vivido e chiaro rispetto a quanto facciano le discipline scientifiche.

Nella sua ricerca professionale e personale Liotti ha sempre tenuto conto di questi aspetti dell’esperienza, nella consapevolezza di doversi confrontare, oltre che con i bisogni relazionali ereditati filogeneticamente con gli SMI, anche con alcuni bisogni spirituali ineludibili.

È con questa evocazione della sua sensibilità e della ricchezza del suo pensiero che mi piace terminare il mio ricordo di Liotti, sapendo che rappresentano una parte fondamentale del suo contributo alla crescita di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, e di chi lo incontrerà leggendo le sue opere.

Bibliografia

- Bara BG (2018). Il dibattito Bara/Liotti: breve storia di un lungo confronto. *Appunti del Centro Terapia Cognitiva* 13, 9-11.
- Bowlby J (1988). Sul sapere ciò che si suppone non si debba sapere. In *A secure base*. Routledge, London. Tr. it. *Una base sicura*. Cortina, Milano, 1989.
- Eibl-Eibesfeldt I (1971). *Amore e odio. Per una storia naturale dei comportamenti elementari*. Tr. it. Adelphi, Milano.
- Farina B, Liotti G (2018) La svolta relazionale in psicoterapia cognitiva: origini e prospettive della psicoterapia cognitivo-evoluzionista. *Cognitivismo Clinico* 15, 1, 6-21.
- Fonagy P, Target M (2001). *Attaccamento e funzione riflessiva*. Tr. it. Cortina, Milano.
- Fromm E (1973). *Anatomia della distruttività umana*. Tr. it. Mondadori, Milano, 1975.
- Gallese V (2003). The Manifold Nature of Interpersonal Relations: The Quest for a Common Mechanism. *Philosophical Transaction of the Royal Society London B*. 338, 517-28.
- Guidano V, Liotti G (1983). *Cognitive Processes and Emotional Disorders*. Guilford, New York. Tr. it. *Processi cognitivi e disregolazione emotiva*. Edizioni Apertamenteweb, 2018.
- Hinde R (1984). *Etologia e i suoi rapporti con altre scienze*. Tr. it. Rizzoli, Milano (ristampa attuale: Saggistica BUR)
- Holmes J (1993). *John Bowlby and Attachment Theory*. Routledge, London. Tr. it. *La teoria dell'attaccamento*. Cortina, Milano, 1994.
- Ivaldi A (a cura di) (2016). *Il trattamento dei disturbi dissociativi e di personalità. Teoria e clinica del modello relazionale fondato sui sistemi motivazionali*. Franco Angeli, Milano.
- Lichtenberg JD (1989). *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*. Tr. it. Cortina, Milano, 1995.
- Liotti G (2011). Il paradigma relazionale nel cognitivismo clinico. In V Lingiardi, G Amadei, G Caviglia, F De Bei (a cura di) *La svolta relazionale*. Cortina, Milano.
- Liotti G (2015). *La dimensione interpersonale della coscienza*. Nona edizione rivista. Carocci, Roma.
- Liotti G (2017). L'aggressività distruttiva nella relazione umana. Una prospettiva evoluzionistica. In G Liotti, G Fassone, F Monticelli (a cura di) *L'evoluzione delle emozioni e dei sistemi motivazionali*, pp. 51-70. Cortina, Milano.
- Liotti G, Lorenzini R (2018). Note sul narcisismo nella prospettiva cognitivo-evoluzionista. *Cognitivismo Clinico* 15, 1, 77-95.
- Liotti G, Monticelli F (2014). *Teoria e clinica dell'alleanza terapeutica. Una prospettiva cognitivo-evoluzionista*. Cortina, Milano.
- Liotti G, Fassone G, Monticelli F (a cura di) (2017). *L'evoluzione delle emozioni e dei sistemi motivazionali*. Cortina, Milano.
- Migone P, Liotti G (1998). Psychoanalysis and Cognitive-Evolutionary Psychology. An Attempt at Integration. *International Journal of Psychoanalysis* 79, 1071-95.
- Sullivan HS (1953). *La teoria interpersonale della Psichiatria*. Tr. it. Feltrinelli, Milano, 1968.
- Van der Horst F (2012). *John Bowlby. Dalla psicoanalisi all'etologia*. Tr. it. Cortina, Milano.